

## Tutti i suoi segreti in un documentario

Improbabili - e importabili - copricapo ornati da frutta esotica, trionfi di banane e ananas, fazzolettoni variopinti. Ai piedi sandaloni con la zeppa. Alle unghie smalto rosso cupo. L'ombelico spesso scoperto, le gonne sempre con lo spacco. Carmen Miranda, allegra e sopra le righe quanto le drag queen di «Priscilla, la regina del deserto», non potrebbe non essere un'icona omosessuale. E infatti è alla brasiliana di Hollywood, la diva più pagata d'America nell'anno 1945, l'interprete di hit come «Chica chica boom» e «Ay ay ay ay», che il Festival del cinema gay e lesbico dedica, dopo Mae West, il suo consueto ritratto d'attrice. A Torino rivedremo tre successi della Lady with the Tutti Frutti Hat: «In montagna sarò tua» del '42 diretto da Irving Cummings dove rivaleggia con Betty Grable; «Banana split» (1943) coreografato e diretto dal mitico Busby Berkeley e «Copacabana» di Alfred Green (1947) in cui la tigre ha un partner d'eccezione come Groucho Marx. Inoltre in programma c'è un documentario della regista brasiliana Helena Solberg, «Banana is my business», che tenta di rivelare i veri sentimenti della «bomba del sesso» dietro la maschera di eterna e scanzonata regina del Carnevale di Rio.

# Ciclone Miranda

## Carmen, signora Tutti Frutti che fa sognare anche i gay

Accadde anche a Carmen Miranda, la donna che occupò l'immaginario maschile americano degli anni Quaranta, quello che era accaduto a Carlos Gardel. Gardel era nato in Francia ma da piccolo era stato portato in Argentina e ne aveva così ben assimilato lingua e anima da diventare il re del Tango. Anche lei, Maria do Carmo Miranda da Cunha, che sarà per tutti il modello di spregiudicata donna brasiliana, nasce nel 1913 in un altro paese, il Portogallo, terra incline più alla tristezza del Fado che alla solarità del Samba, ma la comune matrice linguistica e culturale rende naturale il suo trapasso nell'ecolonia. In Brasile, dove il sub-continentale si fa panciuto per ricordarci che quella terra era unita alla Gran Madre africana, gli europei avevano portato in catene migliaia e migliaia di schiavi provenienti da Nigeria, Dahomey, Sudan, Angola, Congo e Mozambico e la musica divenne un cocktail micidiale, dalle caratteristiche nuove e palpitanti. È qualcosa di incendiario, di vivo, di vitale che al Nord, negli Stati Uniti, dove pure sono arrivati schiavi a centinaia di migliaia, si incanalava invece nel jazz in un ritmo più regolare, fatto più di «battere» che di «levare». La musica brasiliana, invece, e specialmente il Samba, è contrassegnata da ritmiche complesse, sottolineate da mille percussioni e il «levare» e i controtempi ne costituiscono la caratteristica principale.

E qui torniamo a Maria do Carmo. Bisogna pensare che nel 1922 nascono a Rio le scuole di Samba, il Carnevale comincia a diventare un grande spettacolo cittadino le cui manifestazioni confluiscono nella Piazza Once e la fama del Carnevale si diffonde rapidamente anche all'estero: già nel 1933 il regista nordamericano Thornton Freeland ambienta uno dei primi film sonori con Ginger Rogers e Fred Astaire, più Dolores Del Rio, proprio a Rio de Janeiro: si intitola *Flying Down to Rio* - in italiano *Carioca* - e vi appare appunto la Carioca, danzatrice brasiliana che si balla tenendo la fronte attaccata a quella del partner. Di brasiliano c'è solo la vivacità del ritmo, l'uso delle percussioni perché la musica è in realtà di Vincente Youmans, autore hollywoodiano, che ai modi brasiliani si ispira solamente.

Quando esce il film, Maria do Carmo ha vent'anni, si è scoperta una bella voce e la musica che le capita di cantare al Casinò da Urca di Rio de Janeiro è proprio il Samba che - forse per imitazione di ciò che ha visto fare durante il Carnevale - la spinge a muovere anche le braccia in modo tale da non lasciare indifferente chi la guarda e la ascolta. I turisti nordamericani tornano in patria affascinati, gli impresari se la contendono e comin-

ciano a pianificarle il futuro. Nel 1939, a 26 anni, dopo aver vinto un concorso radiofonico, Maria ha già preso la via degli Stati Uniti, e da primadonna, se è vero che dopo essere apparsa in alcuni locali notturni, viene subito dirottata verso Hollywood e piace immensamente anche a Walt Disney, che più tardi mischierà la sua figura reale a quelle disegnate nei suoi celebri lungometraggi sull'America Latina.

Il suo nome è ormai diventato Carmen Miranda e ciò che di questa cantante, ballerina e attrice colpisce gli americani sono i ritmi esotici, così diversi da quelli, sia pure pulsanti, innovativi e scatenati che stanno animando gli anni dello Swing, contrassegnati dalle grandi orchestre come quella di Count Basie, Glenn Miller, Benny Goodman e che presto daranno vita al Boogie-woogie. Ritmi, quelli brasiliani, che consentono a Carmen di ancheggiare voluttuosamente, di muovere le braccia portandole ora in avanti, ora a destra o a sinistra. Sul suo capo campeggia un turbante che presto viene sostituito da un gran cesto di frutta tropicale (di plastica, naturalmente), mentre la gonna è lunga ma con un generoso spacco anteriore e le spalle sono avvolte da un

Il festival di Torino le dedicherà un omaggio eleggendola regina delle fantasie omosessuali

bolero coperto di fiori che non riesce (e non vuole) coprire un reggino costellato di ciandoli e perle. L'ombelico è naturalmente ben visibile, ostentato e sbattuto in primo piano e tutto ciò manda in visibilibilità gli americani (e non solo loro), i quali cominciano a sognarla, insieme a paesi tropicali dal perenne calore, a spiagge dorate, banane, noci di cocco, ananas.

Se Paperino rappresenta i sogni dell'americano medio, eccolo infatti strabuzzare gli occhi di fronte a Carmen nei *Tre caballeros*, uno dei due film che Disney ambienta in Sudamerica, andando alla scoperta di quel continente trascurato



L'attrice Carmen Miranda e in alto una scena del film «Jackson my life your fault» diretto da Duncan Roy

(1950), *Morti di paura* (1953). In ognuno di essi ci sono canzoni che diventavano subito grandi successi, come *Chica chica bum*, *South american way*, *Copacabana*, *Tico-Tico no fubá?* La sua discografia (a quei tempi il disco è quello a 78 giri) arriva a 300 titoli, tutti venduti come il pane.

Se Paperino strabuzza gli occhi di fronte a lei, neppure le donne americane restano insensibili alla sua influenza e alle sue movenze. Ce ne dà una gustosa interpretazione Woody Allen in *Radio days*, quando la padrona di casa ascolta alla radio proprio *South american way* e utilizzando la voce di Carmen come una *play-back*, muove la bocca in perfetta sincronia, si mette un asciugamano sulla testa e agitando bacino,

al quale gli Stati Uniti adesso si vogliono riavvicinare, un po' in nome della dottrina Monroe («L'America agli americani»), un po' perché è scoppiata la guerra nazista e c'è bisogno di alleati (migliaia furono i brasiliani che combatterono anche in Italia).

I film hollywoodiani di Carmen sono in quegli anni numerosi e vengono realizzati quasi senza soluzione di continuità: *Notti argentine* (1940), *Una notte a Rio* (accanto a lei c'è un giovane Don Ameche), *Tre settimane d'amore* e *Los tres caballeros* (1941), *Samba d'amore* (1944), *Copacabana* e *Così sono le donne* (1947), *Nancy va a Rio*

musicisti hollywoodiani, come Youmans e Warren e che le enciclopedie, parlando di lei, dicono senza mezzi termini che il suo era «un folklore fasullo» e il suo modo di vestire era un concentrato di kitsch, quasi una parodia della donna tropicale.

Eppure, se ci chiediamo chi possa essere considerato il simbolo del Samba, è difficile trovare un altro nome e un'altra figura che le stia accanto per fama e popolarità. Lei, forse eccessiva in tutto, a cominciare da quel cesto di banane sulla testa (*Banana is my business*, diceva il titolo di un film diretto da Busby Berkeley), per finire a quelle labbra troppo rosse, a quel sorriso troppo largo e a quei fianchi troppo mossi, ebbe d'altra parte una vita artistica fulminante e breve che ha contribuito ad accrescere il mito: se ne andò da questo mondo proprio a Los Angeles, nel 1955, a 42 anni. La riportarono a Rio, come se fosse stata la sua patria, e il suo funerale, dicono le cronache, fece impallidire, per partecipazione e imponenza, persino quello del dittatore Getulio Vargas.

Rio ne conserva la memoria all'Aterreo do Flamengo, dove sorge il Museo di Carmen Miranda, meta di migliaia di suoi ammiratori. E il balletto brasiliano *Oba Oba* ne celebra il ricordo in giro per il mondo, con uno scatenato numero che sotto il titolo di *Tributo a Carmen Miranda* chiude il primo tempo dello spettacolo, ricordando che «la sua chica chica bum, la strana danza con le braccia, i vestiti molto colorati e il cappello a forma di cestino di frutta, sono facilmente riconoscibili ovunque. Ma dietro quella facciata oltraggiosa c'era un'autentica cantante le cui interpretazioni sono tutt'ora le migliori».

Leoncarlo Settimelli

### IL CASO

Il regista si disse musulmano per poter filmare alla Mecca

## Spike e l'Islam, una conversione-farsa?

È polemica negli States: molti sollevano dei dubbi sulla fede islamica dell'autore di «Malcolm X».

NEW YORK. Spike Lee è al centro di una nuova polemica. E come sempre quando si tratta del più famoso «arrivato» cineasta nero, è in ballo una questione di autenticità. Pare che Lee, arrivato al punto di dover girare alcune scene del suo *Malcolm X* alla Mecca, dove è proibito l'ingresso agli infedeli, abbia fatto finta di convertirsi all'Islam. Non ci sarebbe niente di male, soprattutto per uno che ha intitolato il suo ultimo film *Con ogni mezzo necessario*. Ma perché poi lo stesso Lee, in un'intervista televisiva alla rete Abc, avrebbe negato tutto? Tanto più che recentemente ha dovuto invece ammetterlo, sotto giuramento, nella causa promossa contro di lui da Jeffri Aalmuhammed, uno studioso islamico che lo ha assistito nella lavorazione del film su Malcolm X.

Aalmuhammed compare nei titoli del film come «consigliere tecnico musulmano», una funzione per la quale ha ricevuto un

assegno, mai incassato, di circa 160 milioni di lire. Invece pare che abbia passato ben quattro mesi sul set, addestrandolo Denzel Washington sul pensiero di Malcolm e sul tradimento di Elijah Muhammad, e correggendo diverse scene del film. In particolare, avrebbe riscritto la lezione di Elijah sulle donne e la discussione di Malcolm con il cappellano del carcere sul colore della pelle di Gesù. Conoscendo l'arabo ed essendo un esperto del pensiero islamico, Aalmuhammed è stato molto utile quando le riprese del film si sono spostate in Arabia Saudita. E giustamente, perché Spike Lee si dice fanatico dell'autenticità, e non sapendo proprio nulla dell'Islam aveva bisogno di qualcosa di più di una consulenza. Era stato Lee, dopotutto, a sostenere che solo un regista nero avrebbe potuto fare un film su un personaggio come Malcolm X, strappando il progetto di mano a Norman Jewison che l'aveva

adocchiato per primo. Ma era stato sempre Lee a litigare pubblicamente con il poeta Amiri Baraka, secondo il quale Spike era troppo piccolo borghese per comprendere il pensiero rivoluzionario di Malcolm.

Fatto sta che nonostante avesse anche una seconda troupe musulmana per girare dentro la Mecca, Spike Lee decise di dichiarare ai sauditi: «Non c'è altro Dio fuori che Allah e Maometto è il suo profeta», pronunciando forse con un po' di leggerezza le parole che per milioni di persone sono un giuramento sacro.

A differenza di lui, Denzel Washington si rifiutò di far finta di essersi convertito: «L'avevano chiesto anche a me, ma ho pensato che non fosse giusto fingere», ha detto l'attore. Sempre secondo i verbali del processo, Spike Lee ha giustificato la sua «menzogna» durante la trasmissione televisiva *Nightline*, sostenendo che un tribunale musul-

mano gli ha dato il permesso di negare la sua conversione, per evitare problemi nel settore in cui lavora. È un'affermazione che contrasta drasticamente con le professioni di indipendenza di giudizio e di autenticità del regista, che solo in questo caso si sarebbe inginocchiato davanti ai pregiudizi di Hollywood. Ma nonostante tutto, Spike Lee non ha nulla da temere, se non qualche attacco polemico. Ha vinto la causa contro Aalmuhammed, e adesso è completamente devoto al suo nuovo grande progetto, sempre più proiettato verso il successo, «con ogni mezzo necessario»: fare pubblicità a prodotti di neri per il mercato nero, usando la sua casa di produzione nera, sotto l'egida di una società, la Spike/DMBB, che ha come partner una delle grandi imprese pubblicitarie bianche di Madison Avenue.

Anna Di Lello

## E Schroeter (in giuria) parlerà dell'amore

TORINO. Anche se continua a non navigare nell'oro, il Festival del cinema gay e lesbico di Torino (10-16 aprile) non si arrende... Anzi, procede «alla grande», tagliando il traguardo della sua dodicesima edizione con un programma particolarmente folto e articolato in numerose sezioni tutte molto promettenti (almeno sulla carta...). Quest'anno inoltre «Da Sodoma a Hollywood» - passando per Torino - sconfina anche nel teatro. Infatti, tra gli otto eventi speciali, figura anche lo spettacolo di un giovane autore palermitano, Alberto Milazzo, che s'intitola «Come le lumache sull'erba»: una commedia dissacrante sulla sessualità degli anni '90 interpretata da un gruppo di giovani attori provenienti dalle scuole di Ronconi, Strehler, Vacis e da quella dello Stabile torinese. Ma torniamo al cinema. Circa un centinaio i titoli in cartellone, suddivisi nelle varie sezioni: un concorso riservato ai lungometraggi con 11 film, di cui ben nove provenienti dagli Usa, uno dal Giappone e uno dal Canada; quattordici cortometraggi, tra i quali, particolarmente «atteso», il russo «Colombina»; altri 8 titoli nel concorso documentari, tra cui si segnala l'indiano «Un eunuco di nome Sunita».

Per trovare film italiani, bisogna scorrere le sezioni «Panoramiche». Ecco qualche titolo: «Tuttinpiazza: La Madonna di Pompei vuole bene pure ai gay» di Cipelletti/Governi; «Una storia d'amore in quattro capitoli e mezzo» di Lamberti/Calandra e «La straniera blu» di Antonella Restelli. Comunque a risarcire il cinema nostrano c'è la bella retrospettiva, intitolata appunto «L'omosessualità nel cinema italiano». Tredici titoli, tra cui opere come: «Morte a Venezia» di Visconti; «Immacolata e Concetta» di Salvatore Piscicelli; «Dimenticare Venezia» di Franco Brusati; «I buchi neri» di Pappi Corsicato; «Al di là del bene e del male» di Liliana Cavani; «Nerolito» di Aurelio Grimaldi; «Marcia trionfale» di Marco Bellocchio e «Salò» di Pasolini. Tra gli eventi speciali, oltre all'omaggio a Carmen Miranda, c'è una serata John Waters in cui si rivedrà il capolavoro trash «Pink Flamingos» con le scene tagliate e un'altra serata in onore di Werner Schroeter: il presidente della giuria presenterà in anteprima il nuovo film «Polveri d'amore», frammenti di un discorso amoroso intessuto dai cantanti dell'Abbazia di Royaumont. Altro evento, le dieci storie d'amore ai tempi dell'Aids riunite sotto il titolo «L'amore deve essere reinventato» e realizzate da dieci registi francesi tra cui Dupeyron, Vecchiali, Merzak Allouch. Inoltre, un programma in tre puntate prodotto dalla Bbc sulla nascita e lo sviluppo della comunità gay-lesbica inglese intitolato «It's not unusual: a lesbian and gay history». Per concludere in bellezza, torna il musical cult della controcultura «The Rocky Horror Picture Show» riproposto anche in occasione della prossima tournée italiana della versione teatrale.

Nino Ferrero